**Scheda 2**

**Chiamati alla Fraternità**

**nelle Comunità**

**a cui siamo inviati**

*Conversazione spirituale sui tratti della fraternità familiare,*

*del percorso formativo in Seminario,*

*del Presbiterio diocesano*

*e delle Comunità di cui siamo guide*

**Dalla vita…**

*Un prete della diocesi Bergamo scrive:*

Si dibatte frequentemente sul binomio fare il prete o essere prete.

Cerchiamo costantemente di innalzare le nostre esistenze liberandole da un presunto fare che appare quasi esclusivamente negativo. Ma è proprio così vero?

Sicuramente tutti siamo chiamati ed essere preti, presbiteri, ma acquisiamo questa essenza facendo i preti, cioè mettendo in atto tutte quelle opportunità che plasmano la nostra figura presbiterale.

Potremo certamente parlare di personalità presbiterale ma dove si scorge? Nel fare quotidiano che delinea la persona, che la disegna, che la scalfisce, che la forma, appunto.

Il ministero, che non è solo un semplice ruolo affidatoci, acquisisce la sua espressione più alta proprio nel percorso che ogni prete si trova a sviluppare fin dalla giovinezza.

Si entra in seminario e lì si percepisce immediatamente uno spazio e un tempo che chiedono i tratti della fraternità dove il terreno preponderante vuole essere quello del lavoro su di sé a partire dal discernimento vocazionale, dallo studio serio e costruttivo e da un confronto con i pari e con le figure educanti che vorrebbe insegnare la via, il percorso verso la risposta ad una chiamata. Non è possibile tacere che oggi è sempre più frequente la vivacità di un dialogo che chiede ad accompagnato e accompagnatore il coraggio di un atto alto di affidamento: in quest’epoca non ci sono più indirizzi educativi, aprioristicamente stabiliti dentro i quali poter convergere, per dire valida una vocazione ma neppure si può presumere di plasmare una personalità credendo che basti un semplice percorso per inquadrarla in uno schema nuovamente prestabilito.

Per certi aspetti, bisognerebbe poi discernere le epoche differenti a seconda delle età dei singoli, con il passare del tempo ci si rende conto che il Seminario è ambiente fraterno ma che chiede di essere lasciato: lì si è compreso, giunti all’ordinazione, che cosa potrebbe significare essere preti ma si ha il desiderio di cominciare a fare il prete quasi per mettersi alla prova e capire se quell’essere apre un possibile cammino che mostra lati deboli e punti di forza o risulta solamente un percorso davanti al quale non si sanno dare risposte.

Qui si spalanca un evento che forse non consideriamo mai a sufficienza: si viene chiamati, si riceve una nomina che, nel nostro caso, diventa anche una destinazione.

La prima fraternità che un prete dovrebbe sperimentare nel presbiterio è quella con chi raccoglie i fratelli nella sua paternità: vai a fare il prete dove il padre ti manda perché ritiene che tu lì possa avere la responsabilità che Egli ha di quella parte di chiesa e che ti affida.

Il rischio della destinazione è che ci si senta mandati perché ci siano posti da coprire: probabilmente in passato poteva essere così ma in passato tutto era differente.

La destinazione in sé può generare un sentimento che nelle relazioni tra fratelli non raramente si palesa: la gelosia o l’incomprensione che creano risentimento.

In sé la gelosia racconta un amore per qualcosa e per qualcuno e l’essere gelosi nel presbiterio può essere fonte di amore sincero ma anche di difficoltà evidenti.

La gelosia e il risentimento nascono se non ci si sente valorizzati adeguatamente e si vede, o si pensa, che altri lo siano più di noi, nascono quando si pensa che un confratello sia maggiormente considerato dal padre o dai fratelli maggiori e noi di meno. Questo genera solitudini spirituali e deserti di fraternità: crolla la fiducia, viene meno lo slancio pastorale e niente sostiene più rapporti validi e di comunione: tutto procede per sospetto e per macchinose supposizioni frequentemente fasulle e prive di fondamento.

L’essenza di un prete emerge nel suo fare bene il prete proprio a partire dalla Comunione. Comunione con il vescovo, con i collaboratori e con i fratelli sacerdoti con i quali si trova più a suo agio perché amici o compagni di percorso e magari di ordinazione. Allora appartenere ad una diocesi è visto come un lavorare volentieri in quella terra portando ciò che si è e come si riesce prima ancora che aspettandosi indicazioni o incarichi che vengano assunti come qualifica della propria esperienza pastorale.

Quando questo non bastasse sarà possibile comunicare questo proprio nel luogo delle fraternità che risulta proprio preposto per questi cammini e per queste narrazioni sacerdotali.

Se esiste tutto questo si fanno emergere aspetti fraterni anche con le persone con le quali un prete si trova a camminare dentro l’esperienza parrocchiale o pastorale in genere. Ci sono parrocchie e fraternità presbiterali dove si sta meglio e meglio ci si esprime? Certamente e questo conta molto. Ma dobbiamo ammettere che esistono anche parrocchie e fraternità dove lo stare è più complesso, doloroso e faticoso. Se lì non sarà possibile un fare con forza, sarà necessario recuperare l’essere con affetto e umiltà.

Se non si generano fraternità non è detto che ci sia in noi o in altri qualcosa che non funziona (potrebbe anche esserlo e dovremo ammetterlo con semplicità) significa che il rimettersi nella domanda originaria con chi è padre diventa nuovamente necessario. Io perché sono prete e perché faccio il prete?

La risposta non è nel perché sono stato chiamato, non è nel perché volevo fare il parroco o il curato, non è nel perché la parrocchia con le sue attività mi piace sempre, la risposta sta nell’ammettere che tutti siamo stati chiamati insieme dall’unico Signore che ci considera figli allo stesso modo al di là di ogni nomina o destinazione.

Io dunque faccio il prete ma con le caratteristiche che mi contraddistinguono, faccio il prete per essere un buon credente che, a partire dalla Parola e dall’Eucaristia, cerca non di intrupparsi dentro schemi predefiniti ma dentro una famiglia che è quella della diocesi che chiede, nell’ascolto profondo del tempo in cui si vive, che i suoi figli siano capaci di gesti veri e sinceri di umanità nel nome del Signore stesso prima ancora che di funzionari che rinunciano alla loro essenza credendo che in quel modo possano annunciare ugualmente la grandezza del Crocifisso - Risorto.

1. **Dal seminario al presbiterio: cos’è cambiato?**
2. **Una destinazione che segna il passo: che cosa hanno lasciato in noi i cambi nel nostro ministero?**
3. **Come continuare a fare memoria che siamo confratelli, chiamati alla stessa Comunione?**

**\* \* \***

**alla Parola…**

**Insieme verso il Cielo - Paolo e Barnaba**

***Dagli Atti degli Apostoli*** *(13,1-5)*

1 C'erano nella Chiesa di Antiòchia profeti e maestri: Bàrnaba, Simeone detto Niger, Lucio di Cirene, Manaèn, compagno d'infanzia di Erode il tetrarca, e Saulo. 2Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Bàrnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati». 3Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono.

4Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro. 5Giunti a Salamina, cominciarono ad annunciare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con sé anche Giovanni come aiutante.

## **Chi sono Paolo e Barnaba?**

Quelli di Paolo e Barnaba sono nomi che non giungono nuovi alle nostre orecchie: nella liturgia incontriamo spesso brani biblici che parlano dei loro viaggi, nei quali evangelizzano e convertono un gran numero di persone alla fede cristiana. Ci sono poi, a riprova di questo, le lettere che Paolo inviava alle comunità convertite, per fortificarle e rinsaldarle nella fede. Ma come è iniziata questa avventura evangelizzatrice?

Conosciamo più o meno tutti la storia di San Paolo: persecutore dei cristiani col nome di Saulo, mentre si reca a Damasco per catturare i cristiani viene folgorato da una luce improvvisa, nella quale è Cristo stesso a parlargli: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”. Divenuto cieco dopo questo fatto, riottiene la vista grazie all’imposizione delle mani di un discepolo di nome Anania, e subito dopo viene battezzato, cambiando nome in Paolo (se vuoi approfondire, puoi trovare la storia della conversione di Paolo nel capitolo 9 degli Atti degli Apostoli).

Meno conosciuta è invece la storia di Barnaba: appare per la prima volta nel capitolo 4 degli Atti degli Apostoli col nome di Giuseppe, e viene descritto come un levita originario di Cipro. Viene soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa “figlio dell’esortazione”, e viene subito descritta la sua dedizione per la prima comunità di fedeli: fa infatti dono agli apostoli dei soldi avuti dalla vendita di un campo di sua proprietà.

I due si incontrano per la prima volta nel capitolo 9 degli Atti: Paolo vuole entrare a far parte della comunità di Gerusalemme, ma viene visto di traverso da essa perché è molto conosciuto come persecutore. È Barnaba a prenderlo con sé e a presentarlo alla comunità, raccontando la sua storia di conversione: solo allora viene accolto con fiducia.

## **Due destini incrociati**

Paolo e Barnaba riappaiono poi nel capitolo 13 degli Atti, dove li vediamo assorti in preghiera con alcuni cristiani ad Antiochia. Durante l’orazione interviene lo Spirito Santo, che fa una richiesta particolare al gruppo di fedeli: “Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati”. Le vite di Paolo e Barnaba da quel momento in poi diventano interdipendenti l’una dall’altra: i due si mettono in viaggio insieme, prendono decisioni insieme, predicano insieme il Vangelo.

Possiamo cogliere le loro personalità e il loro aspetto fisico attraverso un episodio del loro primo viaggio missionario, che si trova al capitolo 14 degli Atti: appena entrati a Listra, una città dell’attuale Turchia, guariscono un uomo paralizzato alle gambe e storpio fin dalla nascita. Al vedere il prodigio, la folla prorompe in grida di gioia, gridando che gli dei sono scesi sulla terra e chiamando Paolo “Hermes” (come il messaggero degli dei) e Barnaba “Zeus” (il capo di tutti gli dei). Hermes sarebbe stato Paolo perché brutto di aspetto, piccolo di statura e loquacissimo (viene infatti specificato nel brano che egli viene chiamato Hermes “perchè era lui a parlare”). Invece Barnaba prende le parti di Zeus, il maggiore degli dei, perché grande di persona, bello di aspetto e più silenzioso. I due riusciranno a fatica a predicare il Vangelo a questa città, facendo addirittura desistere i cittadini dal sacrificare loro degli animali!

Se ci soffermiamo sulla descrizione caratteriale dei due apostoli a partire dall’interpretazione pagana dei cittadini di Listra, intravediamo la personalità di entrambi: Paolo è un apostolo carismatico, che fa grandi predicazioni e scrive lettere appassionate, dalle parole taglienti come una spada; è uno strenuo difensore del Vangelo, che vuole diffondere ovunque metta piede. Barnaba è invece più silenzioso: l’unica volta in cui lo vediamo gridare durante il viaggio è dopo essere stato nominato “Zeus” dagli abitanti di Listra. Egli in qualche modo funge da “supporto” a Paolo nella predicazione, senza mai provare invidia o rivalità per il suo ruolo preponderante. Barnaba ci insegna allora che per essere santi non è necessario essere “tutti come Paolo”, capaci di predicare in lungo e in largo o di scrivere lunghe lettere. Ognuno ha il suo dono e davanti a Dio è perdente non tanto chi ha un carattere più mite, ma colui che sotterra il proprio talento e va ad elemosinare quello degli altri.

È bello constatare che le personalità dei due apostoli non si sopraffacciano, ma che l’una sia di sostegno all’altra. È il caso del Concilio di Gerusalemme, descritto nel capitolo 15 degli Atti e svoltosi a conclusione del primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba. Tale viaggio si rivelò un successo di evangelizzazione ma aprì un dibattito nella comunità: i cristiani convertiti dal paganesimo dovevano essere circoncisi? Era un problema molto importante per la cultura religiosa dell’epoca, perché segnava uno “spartiacque” tra l’antica e la nuova alleanza.

Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: «Se non vi fate circoncidere secondo l’uso di Mosè, non potete esser salvi». Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. Essi dunque, scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro.

Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti, affermando: è necessario circonciderli e ordinar loro di osservare la legge di Mosè. Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema. (Atti 15, 1-6)

Paolo e Barnaba si sostengono a vicenda durante il concilio, ribadendo che il Vangelo è per tutti. L’amicizia in Cristo è anche questo: sapersi sostenere nell’annuncio prestando attenzione e delicatezza vicendevole. È poi interessante notare come la predicazione di Paolo e Barnaba è fatta prima di tutto di concretezza: l’autore degli Atti ci dice che essi durante tutto il concilio “riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro” (At 15, 12). L’esperienza fatta insieme diventa allora strumento di condivisione, annuncio e riflessione, segno da non tralasciare per chi li ascolta.

## **Una coppia non facile**

La stima vicendevole di Paolo e Barnaba purtroppo non sarebbe durata ancora per molto: i due, dopo il concilio di Gerusalemme, ebbero uno screzio nato da un disaccordo.

Durante il primo viaggio missionario, Polo e Barnaba avevano preso con sé alcune persone, tra le quali un certo Giovanni Marco. Quest’uomo, a un certo punto del viaggio, abbandonò i due apostoli per ritornare a Gerusalemme. Paolo non prese affatto bene questo abbandono e non dimenticò l’accaduto, probabilmente ripensando alle parole di Gesù: “Nessuno che mette mano all’aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio” (Luca 9, 62).

Appena terminato il concilio a Gerusalemme, Paolo desidera ritornare a far visita alle comunità che avevano incontrato. Barnaba è d’accordo, ma i due arrivano a litigare proprio per via di Giovanni Marco:

Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: «Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunziato la parola del Signore, per vedere come stanno». Barnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco, ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l’uno dall’altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s’imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore. E attraversando la Siria e la Cilicia, dava nuova forza alle comunità. (Atti 15, 36-41)

I due continueranno a predicare il Vangelo, ma senza più rincontrarsi. Da questo litigio finito male possiamo apprendere solo una cosa: anche i santi si arrabbiano, ma il Signore è capace di trarre il bene anche dalle divisioni e delle incomprensioni per disegnare nuovi scenari.

Barnaba in passato aveva visto giusto nei confronti del primo Paolo, quel Saulo appena convertito che non voleva essere accolto dalla comunità di Gerusalemme e che era stato aiutato a inserirsi proprio da lui. Ora scommette nuovamente la sua reputazione prendendo con sé Marco.

I fatti diranno che Barnaba aveva visto giusto anche quella volta: Marco in seguito diventerà un eccellente propagatore del Vangelo, e sarà il redattore di quello che ancor oggi chiamiamo il “Vangelo di Marco”, il testo di propagazione della buona novella fatto apposta per i romani, sotto l’insegnamento dell’apostolo Pietro. Paolo stesso, anni dopo, saprà riconoscere la sua crescita e dirà nella lettera a Timoteo: “Porta con te anche Marco, perché mi sarà utile nel lavoro a servizio di Dio” (2 Timoteo 4,11).

## **Conclusioni**

Cosa può insegnarci l’amicizia di Paolo e Barnaba?

In essa stanno a confronto due visioni diverse della missione cristiana: quella di Paolo, che non vuole con sé zavorre o persone “problematiche”, perché il suo messaggio deve correre, deve arrivare al maggior numero possibile di orecchie; e quella di Barnaba, che invece ritiene sua missione proprio dare fiducia a tali “zavorre”. Due visioni di cui è rimasta traccia nel Nuovo Testamento: da una parte Paolo con le sue lettere pastorali, coraggiose, dirette, protese verso l’annuncio puro e crudo del kerigma, la morte e resurrezione del Signore Gesù; dall’altra il genere letterario dei vangeli, che si pensa sia stata inventato proprio da Marco, un tipo di narrazione in cui viene colta l’importanza di tutta la vita di Gesù, i suoi viaggi, le sue parole, i suoi miracoli culminanti nella morte e resurrezione. Da una parte uno stile più essenziale e dall’altra una “narrazione”, il racconto di una storia concreta. Due visioni che non devono escludersi a vicenda, ma rispettarsi come facevano Paolo e Barnaba tra di loro, nella certezza che lo stesso Dio suscita l’una e l’altra.

1. **Quanto influisce la nostra personalità sul nostro ministero?**
2. **È ancora possibile avere il coraggio di sentirsi fratelli anche nelle differenze caratteriali e di vedute?**
3. **Sappiamo reggere le situazioni di conflitto. Rischiamo di lasciarle incancrenire o le vorremmo risolvere subito magari aggravandole?**

**\* \* \***

**…per tornare alla vita**

Papa Francesco, **Preti vicini con lo stile tenero e compassionevole di Dio**, *Simposio internazionale “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”, giovedì 17 febbraio 2022*

“Un sacerdote deve avere un cuore abbastanza “allargato” da fare spazio al dolore del popolo che gli è affidato e, nello stesso tempo, come sentinella annunciare l’aurora della Grazia di Dio che si manifesta proprio in quel dolore. Abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo. E ciò preparerà il sacerdote anche per un’altra vicinanza: quella al Popolo di Dio. Nella vicinanza a Dio il sacerdote rafforza la vicinanza al suo popolo; e viceversa, nella vicinanza al suo popolo vive anche la vicinanza al suo Signore. E questa vicinanza con Dio — a me attira l’attenzione — è il primo compito dei vescovi, perché quando gli Apostoli “inventano” i diaconi, poi Pietro spiega la funzione e dice così: “E a noi — ai vescovi — la preghiera e l’annuncio della Parola” (cfr. *At* 6, 4). Cioè il primo compito del vescovo è pregare; e questo deve prenderlo anche il sacerdote: pregare.

«Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3, 30), diceva Giovanni Battista. L’intimità con Dio rende possibile tutto questo, perché nella preghiera si fa esperienza di essere grandi ai suoi occhi, e allora non è più un problema per i sacerdoti vicini al Signore diventare piccoli agli occhi del mondo. E lì, in quella vicinanza, non fa più paura conformarsi a Gesù Crocifisso, come ci viene chiesto nel rito dell’ordinazione sacerdotale, che è molto bello ma lo dimentichiamo spesso.

**Vicinanza al Vescovo**

Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre, e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo deve cercare di comportarsi così perché altrimenti allontana i preti, oppure avvicina solo quelli ambiziosi. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che il vescovo stesso può essere strumento di questo discernimento solo se anch’egli si mette in ascolto della realtà dei suoi presbiteri e del popolo santo di Dio che gli è affidato. Si legge in *Evangelii gaudium*: «Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L’ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per una crescita, si può risvegliare il desiderio dell’ideale cristiano, l’ansia di rispondere pienamente all’amore di Dio e l’anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita» (n. 171).

Non a caso il male, per distruggere la fecondità dell’azione della Chiesa, cerca di minare i legami che ci costituiscono. Difendere i legami del sacerdote con la Chiesa particolare, con l’istituto a cui appartiene e con il vescovo rende la vita sacerdotale affidabile. Difendere i legami. L’obbedienza è la scelta fondamentale di accogliere chi è posto davanti a noi come segno concreto di quel sacramento universale di salvezza che è la Chiesa. Obbedienza che può essere anche confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione, ma non si rompe. Questo richiede necessariamente che i sacerdoti preghino per i vescovi e sappiano esprimere il proprio parere con rispetto, coraggio e sincerità. Richiede ugualmente ai vescovi umiltà, capacità di ascolto, di autocritica e di lasciarsi aiutare. Se difenderemo questo legame procederemo sicuri nel nostro cammino.

**Vicinanza al Popolo di Dio.** Una vicinanza che, arricchita con le “altre vicinanze”, le altre tre, invita — e in una certa misura lo esige — di portare avanti lo stile del Signore, che è stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza, perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l’abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie, e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell’indifferenza, che al suo passaggio cerca di mettere a tacere ogni speranza. Vicinanza che permette di ungere le ferite e proclamare un anno di grazia del Signore (cfr. *Is* 61, 2). È decisivo ricordare che il Popolo di Dio spera di trovare *pastori* con lo stile di Gesù, e non “chierici di stato” — ricordiamo quell’epoca in Francia: c’era il curato d’Ars, il curato, ma c’era “monsieur l’abbé”, chierici di Stato —. Anche oggi, il popolo ci chiede pastori del popolo e non chierici di Stato o “professionisti del sacro”; pastori che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendere la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione.

Una delle caratteristiche cruciali della nostra società di “reti” è che abbonda il sentimento di orfanezza, questo è un fenomeno attuale. Connessi a tutto e a tutti, ci manca l’esperienza dell’appartenenza, che è molto più di una connessione. Con la vicinanza del pastore si può convocare la comunità e favorire la crescita del senso di appartenenza; apparteniamo al Santo Popolo fedele di Dio, che è chiamato a essere segno dell’irruzione del Regno di Dio nell’oggi della storia. Se il pastore si smarrisce, se il pastore si allontana, anche le pecore si disperderanno e saranno alla portata di qualsiasi lupo.

Seguendo l’insegnamento di Sant’Ignazio che «non il molto sapere sazia e soddisfa l’anima, ma il sentire e gustare le cose internamente» (*Esercizi spirituali*, Annotazioni, 2, 4), ai vescovi e ai sacerdoti farà bene domandarsi “come vanno le mie vicinanze”, come sto vivendo queste quattro dimensioni che configurano il mio essere sacerdotale in modo trasversale e mi permettono di gestire le tensioni e gli squilibri con cui ogni giorno abbiamo a che fare. Queste quattro vicinanze sono una buona scuola per “giocare in campo aperto”, dove il sacerdote è chiamato, senza paure, senza rigidità, senza ridurre o impoverire la missione. Un cuore sacerdotale sa di vicinanza perché il primo che ha voluto essere vicino è stato il Signore. Possa Egli visitare i suoi sacerdoti nella preghiera, nel vescovo, nei fratelli presbiteri e nel suo popolo. Scompagini la routine e disturbi un po’, susciti l’inquietudine — come al tempo del primo amore —, metta in moto tutte le capacità affinché la nostra gente abbia vita e vita in abbondanza (cfr. *Gv* 10, 10). Le vicinanze del Signore non sono un incarico in più: sono un dono che Lui fa per mantenere viva e feconda la vocazione. La vicinanza con Dio, la vicinanza con il vescovo, la vicinanza fra noi sacerdoti e la vicinanza con il Santo Popolo fedele di Dio.

Davanti alla tentazione di chiuderci in discorsi e discussioni interminabili sulla teologia del sacerdozio o su teorie di ciò che dovrebbe essere, il Signore guarda con tenerezza e compassione e offre ai sacerdoti le coordinate a partire dalle quali riconoscere e mantenere vivo l’ardore per la missione: vicinanza, che è compassionevole e tenera, vicinanza a Dio, al vescovo, ai fratelli presbiteri e al popolo che è stato loro affidato. Vicinanza con lo stile di Dio, che è vicino con compassione e tenerezza.

**\* \* \***

Scriveva C. M. Martini ne ***L’itinerario spirituale dei dodici***, Borla 1983

**La nostra crisi**

Qualche volta possiamo riflettere sulle prove della nostra fede, quelle per le quali devono necessariamente passare tutti coloro che presso il lago o sul monte hanno sentito la chiamata e l'hanno ascoltata. Credo che le prove attraversate dalla nostra fede siano analoghe a quelle di Gesù, dei suoi, di coloro che erano con Gesù, dei cristiani primitivi e di tutti coloro che lo seguono.

Le domande che possiamo farci dal punto di vista personale sono: perché Dio non mi fa migliore? Perché dopo tanti anni di vita ascetica, di impegno, di preghiera, di meditazione, siamo sempre gli stessi, con gli stessi piccoli difetti, con le stesse piccole difficoltà, quasi fossimo agli inizi della vita spirituale?

Perché la parola di Dio non mi ha trasformato?

E poi, guardandoci attorno, ci possiamo chiedere: perché il Vangelo non cambia il mondo? Perché così poco frutto dal mio apostolato? Perché il nostro messaggio non è attraente, non ha un'immediata rispondenza nella gente, in modo da essere subito capito, assimilato e messo in pratica? Perché non c'è corrispondenza immediata tra la parola pastorale bene annunciata e la rispondenza della gente? Perché pastoralmente non è possibile programmare in modo da vedere presto una risposta che ci permetta di fare, in crescendo, un ulteriore programma con nuove risposte sempre migliori?

Altre domande ci vengono poi, in momenti particolari della vita, nei momenti drammatici: perché la sofferenza? Perché questa morte, lo stroncamento di un apostolato che produceva tanto frutto? Perché Dio sembra non aver bisogno di persone all'acme dell'attività e del rendimento?

Tutte situazioni nelle quali possiamo ripetere: Perché il Regno di Dio va così; perché non c'è un'immediata rispondenza tra potenza della Parola e sua attuazione?

Ecco alcune ripercussioni di questa perenne purificazione della fede che si attua nei Dodici, nella Chiesa primitiva e in ciascuno di noi.

**La risposta in parabole**

Il capitolo delle parabole nel **Vangelo di Marco** risponde a questa situazione di crisi.

Le tre parabole - che hanno come protagonista comune il seme - ci danno, ciascuna con 'un messaggio diverso, la risposta alla domanda fondamentale: perché la parola di Dio non fa frutto subito e non trasforma il mondo, non trasforma gli altri, me stesso, ecc.

La prima parabola, quella del seminatore, è portatrice, in sostanza, di questo insegnamento: la parola di Dio non fa frutto *automaticamente*.

La parola di Dio di per sé, è buona e, se presentata bene, farebbe frutto; ma esso non dipende solo dalla parola, dipende anche dalle diverse situazioni del terreno, dalle diverse risposte. Questo è un punto essenziale del mistero del Regno di Dio, il quale non è un mistero da interpretare secondo categorie di efficienza. Si pongono, cioè, in opera un certo numero di mezzi e si ottengono adeguati risultati. Esso è un mistero di dialogo in cui viene fatta una proposta che può essere accettata o trascurata e appena considerata o respinta. È un mistero che gli apostoli sono chiamati a vivere stando con il Signore. Verificare, giorno per giorno, che il Regno di Dio va avanti attraverso questa umile proposta, la quale, proprio perché è proposta, ha in sé insito tutto il rischio della negligenza, trascuranza, non accettazione, opposizione. E gli apostoli devono vivere con Gesù questo mistero dell'umiltà del seme del Regno, il quale, pur essendo parola di Dio, - e quindi la cosa più perfetta, più santa e più strapotente che esista - si adatta ad essere accolta dalle pietre, dalle spine, dal terreno sbagliato e accetta tali situazioni nelle quali non può fare frutto.

Potremmo forse domandarci, con la Chiesa primitiva, nella spiegazione più ampia della parabola del seminatore (Mc 4,1-20), quali sono le situazioni che impediscono di fare frutto.

La parabola ne elenca tre: il seme che viene mangiato dagli uccelli, quello che cade tra le pietre e non ha radici, quello che cade tra le spine e che viene soffocato. Vengono notate le tre grandi difficoltà nelle quali incorre continuamente la predicazione evangelica che, pur essendo santa, buona e presentata pastoralmente bene, spesso non fa frutto.

a) *La prima difficoltà* - il seme divorato dagli uccelli - viene spiegata con la menzione di satana:

«Subito satana viene e toglie la parola seminata in loro ». Cosa significa questa venuta di satana? Se noi ci riferiamo alla figura di satana, in altri passi di Marco, per es. quando Pietro in Mc 8, 33 viene rimproverato da Gesù, vediamo che satana porta nel cuore l'incomprensione delle vie di Dio. L'incapacità a comprendere la via della croce e, quindi, il desiderio del crescente successo. Il catecumeno, che accetta il cristianesimo come un modo di essere di più, di valere di più, di avere più prestigio, più autorità è come il seme mangiato dagli uccelli. Dovrà accorgersi che la via non è quella, che ha sbagliato strada, e tornare indietro.

b) *La seconda difficoltà* - il seme senza radici descrive la situazione nella quale la parola è stata accettata solo esteriormente. È stata accolta per un certo gusto estetico della parola stessa, per una certa forma di snobismo, forse, non è stata accolta con quella profondità di adesione a Cristo, con quell'amore personale per Lui che soltanto permette di conservarla, senza scandalizzarsi di Lui. Questo radicarsi in Cristo (di cui parla san Paolo in Col 2, 7) potrebbe essere il modo con cui la Chiesa primitiva spiegava le sue radici: bisogna essere profondamente radicati in Lui e nell'amore di Lui per poter fare della ricerca di Lui non la moda del momento, ma un qualcosa di permanente e di profondo, che non tema lo scandalo.

c) *La terza difficoltà* - il seme soffocato - è di moltissimi. Le preoccupazioni della vita presente, l'attrazione esercitata dall'avere, dal potere, dal possedere. Per moltissimi la preoccupazione del guadagnare è ostacolo alla parola stessa. Tali preoccupazioni della vita presente hanno d'altronde una applicazione molto vasta, se pensiamo che nel rimprovero fatto a Marta, che pure si stava occupando del pasto di Gesù, ritorna la stessa parola: «Marta, ti preoccupi di troppe cose» (Lc 10, 41). Il giudizio, quindi, sull'influsso negativo delle preoccupazioni eccessive -se vogliamo dare veramente senso e valore alle parole usate da Gesù- è molto severo.

In conclusione, la parola non fa frutto automaticamente ma umilmente e, pur essendo divina, si adatta alle condizioni del terreno, o meglio, accetta le risposte che il terreno dà e che spesso sono negative. Cosi Gesù, spiega agli apostoli perché Lui predica e la sua parola non è efficace. Non è, in realtà, inefficace la sua parola, ma è l'accoglienza che manca. Questa parabola vuole essere la giustificazione di Gesù di fronte ai suoi, che vorrebbero un suo maggiore, quasi automatico, successo.

La seconda parabola (Mc 4,26-29) - il seme che cresce da solo - è, come spesso avviene nel Vangelo, in certo modo il rovescio della precedente. La prima ci ha detto che la parabola non fa frutto da sola; qui, al contrario, si afferma: «spontaneamente» da sola (v.28).

Vuole dire agli apostoli, che temono perché la parola è respinta, che la parola fa frutto a suo tempo Bisogna avere fiducia, perché la parola seminata va avanti da sola. Buttatela quindi con coraggio, non tenetevi indietro dicendo che il terreno non va e bisogna aspettare condizioni migliori, non crediate di essere voi i padroni della Parola. Voi spargetela e poi andate pure a dormire; non pensateci più, ed essa da sola porterà frutto.

Mentre la prima parola esprime un insegnamento di realismo, questa ci presenta un insegnamento di fiducia assoluta che la parola, da sola, fruttificherà.

Basta seminarla con coraggio, con pazienza e con perseveranza.

La terza parabola (Mc 4,30-32) - quella del granello di senape - è anch'essa adattata a questa situazione.

Gli apostoli che sono attorno a Gesù vedono, ad un certo punto, che il loro gruppo rimane un piccolo gruppo, non si sviluppa, molta gente non prende seriamente il Maestro. Ed egli risponde ai loro muti interrogativi con la parola del grano di senapa, del piccolo seme. Non abbiate paura - dice - il Regno di Dio comincia con poco. Non vogliate pretendere chissà quali risultati; lasciate che le cose si sviluppino gradualmente: da piccoli semi, da invisibili inizi, nascerà il grande successo del Regno di Dio.

Gesù chiede, in sostanza, agli apostoli una cambiale in bianco; chiede fiducia assoluta in Lui: venitemi dietro! Voi vedete che le cose non vanno bene, vi immaginavate di avere un Maestro trascinatore di folle, vedete invece che non lo sono. Questo non dipende da me, dipende dal fatto che il Regno ha la struttura di proposta di una persona ad un'altra persona; però il Regno di Dio è potenza di Dio e quindi si sviluppa certamente. Dal poco, Dio produrrà il molto; dal pochissimo, si svilupperanno cose immense.

Gesù educa i suoi - e la Chiesa primitiva ripete questo insegnamento ai catecumeni - a chiudere gli occhi su ciò che sembra realtà perché si vede e ad aprirli su ciò che è; cioè, sulla realtà misteriosa del Regno di Dio che sta fruttificando silenziosamente, mentre noi non ce ne accorgiamo, e darà frutto a suo tempo.

**\* \* \***

**Preghiera**

Ti ringraziamo, Signore, perché la Tua Parola

è viva ed efficace in mezzo a noi.

Riconosciamo la nostra impotenza e incapacità

a comprenderla e lasciarla vivere in noi.

Ma la tua Parola

è più potente e più forte delle nostre debolezze,

più efficace delle nostre fragilità

più penetrante delle nostre resistenze

Per questo donaci di accoglierla con cuore puro,

di lasciarci illuminare da Essa in verità,

per darle fiducia e permetterle di operare in noi,

secondo la ricchezza della sua Forza d’amore.

Madre di Gesù, che ti sei affidata senza riserva,

chiedendo che avvenisse in te

secondo la Parola che ti era stata detta,

donaci lo spirito di disponibilità

per poter ritrovare la verità di noi stessi.

Che il nostro quotidiano sia gioiosa testimonianza

e ognuno trovi la verità di Dio su di lui;

e la ritrovi il mondo e la società in cui viviamo,

di cui desideriamo essere membri responsabili

per il bene di tutti.

Te lo chiediamo, Padre, per Cristo Gesù, Parola incarnata,

per la sua morte e resurrezione,

e per lo Spirito Santo che continuamente

rinnova in noi la Forza di questa Parola. Amen